

Economia e irreversibilità

Cristian Fuschetto

Nell'economia classica le risorse naturali sono considerate come entità inesauribili. In realtà materia ed energia sono variabili dipendenti dal tempo e non è possibile ripristinare uno stato pregresso senza considerare i cambiamenti intercorsi

L' "AUTISMO" DELL'ECONOMIA CLASSICA

Ecologicamente parlando, il pensiero economico ha per lunghissimo tempo sofferto una grave forma di autismo. Chiuso in se stesso non è mai riuscito a elaborare modelli di produzione di ricchezza che fossero anche solo minimamente calati nella realtà prima ancora che nell'*ambiente*. Gli economisti hanno cioè ragionato come se il processo economico fosse un processo letteralmente assoluto, indipendente da ogni contesto sia spaziale sia temporale. Si può dire che da David Ricardo a John Keynes la scienza economica "classica" si è sviluppata sulla falsariga della meccanica "classica" presupponendo, proprio come quest'ultima, la reversibilità di ogni fenomeno. Un piccolo esempio permetterà di chiarire un po' meglio i termini della questione.

Come è noto, per far ripartire un orologio meccanico è sufficiente ricaricare il meccanismo. Per far ripartire un orologio alimentato a pile occorre invece sostituire la pila, perché in questo caso il movimento delle lancette è garantito dal consumo di risorse naturali. In un certo senso possiamo dire che mentre l'orologio meccanico è "fuori dal tempo" perché il suo meccanismo può essere ricaricato ogni volta senza lasciare alcuna traccia di consumo, l'orologio a pile è inserito pienamente nel tempo perché tende a "consumarsi" e quindi, a suo modo, testimonia di partecipare pienamente al processo della decrescita delle risorse esauribili. Ora, tornando a noi, a quale dei due meccanismi somiglia di più la vita economica? A quello puramente meccanico o a quello debitore del consumo di risorse naturali? A quello "fuori" dal tempo o a quello "inserito" nel tempo? Considerate le ricadute ambientali della forsennata produzione di ricchezza di un capitalismo sempre più "rapace", la risposta oggi sembra ovvia. Eppure non è sempre stato così. Anzi, per gran parte della sua storia l'economia si è sempre pensata in un sistema chiuso, statico, per molti versi astrat-

to. Si prenda il modello di crescita prospettato da Ricardo ne *I principi dell'economia politica e delle imposte* (1817). In nome del superamento della teoria dei vantaggi assoluti formulata prima di lui da Adam Smith, egli sottolinea in quest'opera come l'esaurimento delle terre fertili, primo e unico motore di ogni ricchezza, è sì in prospettiva ineluttabile, ma può essere agevolmente ritardato dall'avvento del commercio internazionale. La "globalizzazione" (non adoperava questo termine ma a questo, in sostanza, pensava) può, secondo Ricardo, consentire a tutte le nazioni dalla forte produttività industriale di ovviare all'esaurimento delle risorse. Per tastare il fascino che questa teoria ha esercitato sul pensiero economico, basti dire che in tempi recenti l'economista Paul Samuelson ha reso omaggio alla teoria ricardiana con le seguenti parole: "Se le teorie, come le giovani donne, potessero partecipare ai concorsi di bellezza, non vi sarebbe alcun dubbio che la teoria dei vantaggi comparati vincerebbe il primo premio".

A pensarci bene, Ricardo e i suoi autorevolissimi epigoni riflettono alla perfezione uno degli atteggiamenti più frequenti dell'attuale dibattito economico e politico, laddove ai possibili limiti imposti alla crescita dal mondo esterno e dal decremento delle risorse si oppone una solida fede nel mercato e nelle tecniche sempre più potenti che esso sarà in grado di partorire, fino al completo dominio dell'ambiente. Come si diceva all'inizio, si tratta di un pensiero statico e chiuso, tendenzialmente indifferente a ogni contesto spaziale e temporale. Ma accanto alla fiducia ricardiana nell'illimitata produttività, grazie allo sviluppo dei commerci e delle tecniche, delle fonti di ogni ricchezza (le terre fertili), la teoria economica ha sviluppato anche un'altra possibile risposta alla terribile prospettiva di una terminale stagnazione. In *Prospettive economiche per i nostri nipoti* (1930), Keynes immagina un futuro in cui i tassi di arricchimento e di benessere saranno così elevati che la maggior parte della popolazione





mondiale sarà in grado di soddisfare tutti i propri bisogni assoluti (cioè quelli che sentiamo indipendentemente dalle condizioni degli esseri umani nostri simili) e in cui la soddisfazione dei propri bisogni relativi (cioè quelli destinati a soddisfare ambizioni soggettive di superiorità) apparirà così superflua da poter essere annoverata come una nuova forma di “malattia mentale”. In pratica Keynes immagina un futuro di benessere diffuso in cui l’ulteriore sfruttamento delle risorse ambientali non sarà più necessario perché il desiderio di arricchimento, “l’amore per il denaro in sé”, verrà addirittura considerato come una patologia. Nella sua utopia aristocratica Keynes immagina che l’età dell’abbondanza arriverà prima di tutto per i ceti colti, per coloro che «saranno in grado di tenere viva e portare a perfezione l’arte stessa della vita, e che non si vendono in cambio dei mezzi di vita». È chiaro come anche una simile prospettiva, a metà tra economia e filosofia, fondata sulla doppia fiducia nell’avvento di un benessere generalizzato e di un altrettanto generalizzato avvento di una nobile solidarietà tra gli uomini (che porti allo stesso tempo una più equa suddivisione della ricchezza e il desiderio di un suo ragionevole decremento), implichi una certa indifferenza nei confronti della realtà.

Come la fede di Ricardo, anche l’utopia di Keynes è intrinsecamente fuori da ogni contesto spaziale e temporale perché, anche se da prospettive molto diverse, proprio come quella rimanda a un sistema chiuso, rispetto al quale la soluzione migliore non starebbe più nella potenza compensatrice della tecnica ma in quella dispensatrice della saggezza umana, in grado cioè di trovare nuove forme di appagamento e quindi di rinunciare a perseguire un ulteriore sviluppo economico. Anche in questo caso, la posizione di Keynes riflette alla perfezione uno degli atteggiamenti più frequenti dell’attuale dibattito economico e politico di matrice ambientalista, laddove ai possibili limiti imposti alla crescita, dal mondo esterno si oppone la risposta della decrescita come strada verso il ritorno a una non meglio definita armonia primigenia tra Uomo e Natura. Da questa brevissima ricostruzione è possibile trarre una prima conclusione: e cioè che sia nella prospettiva di Ricardo che in quella di Keynes le risorse (le “Terre fertili” per il primo, la “Natura” per il secondo) sono considerate come entità reversibili. Inesauribili o ripristinabili, i beni ambientali su cui agiscono i sistemi economici sono comunque giudicati alla stregua di entità reversibili, nel senso che, proprio

come il meccanismo di un orologio meccanico, sono pensati come delle variabili indipendenti dallo spazio e soprattutto dal tempo. Ma noi sappiamo benissimo che se è vero che nelle astratte teorie della meccanica classica la massa e l’energia sono due variabili indipendenti dal moto, e cioè dal tempo, nelle concreta fenomenologia dei processi economici e ambientali non è così: la materia e l’energia sono variabili dipendenti dal tempo e non è in alcun modo possibile immaginare di ripristinare uno stato pregresso senza considerare i cambiamenti intercorsi. Se i processi economici hanno prodotto disastri ambientali (e come negarlo?) è forse dovuto anche a questo “difetto epistemologico”, per cui la realtà viene giudicata alla maniera di un modello meccanico, ossia come un fenomeno “inerte”.

LA SCOPERTA DEL TEMPO

Il primo a denunciare i limiti di un pensiero economico astratto e autoreferenziale è stato nel 1971 Nicholas Georgescu-Roegen che nel suo saggio *La legge dell’entropia e il problema economico*, non senza vena polemica, osservava: «Un evento davvero curioso nella storia del pensiero economico è che, anni dopo che il dogma meccanicistico aveva perso la sua supremazia in fisica e la sua presa sul mondo filosofico, i fondatori della scuola neoclassica si accinsero a edificare una scienza economica sul modello della meccanica, come la “meccanica dell’utilità e dell’interesse egoistico”». Georgescu-



Il primo a denunciare i limiti di un pensiero economico astratto è stato nel 1971 Nicholas Georgescu-Roegen

Roegen ha quindi posto l’attenzione sull’opportunità di superare un’economia basata su modelli astratti e statici, e di pensare piuttosto a un’economia aperta, dinamica, inclusiva dei processi irrimediabilmente irreversibili della natura (quella concreta e non quella semplicemente nominata nelle teorie e nei manuali). In questo modo l’economista rumeno ha trasferito le analisi economiche dalla confortante prevedibilità dei processi meccanici alla destabilizzante imprevedibilità della termodinamica

e dell'entropia. È come se la scienza economica avesse finalmente acquisito coscienza del tempo e della sua inarrestabile potenza dissolutiva. «Il processo economico – osserva sempre Georgescu-Roegen – è saldamente ancorato a una base materiale sottoposta a vincoli ben precisi. A causa di questi vincoli il processo economico



È necessario imparare a coniugare le teorie economiche all'irreversibilità dei processi materiali di consumo

comporta un'evoluzione irrevocabile a senso unico». Questo significa che le teorie economiche non possono più essere basate su ordini di grandezza puramente quantitativi ma devono cominciare a considerare nelle proprie analisi la trasformazione qualitativa dei beni naturali e ambientali che ogni modello di sviluppo inevitabilmente coinvolge. È proprio a partire da questa introduzione dell'irreversibilità del tempo nell'analisi economica che diventa possibile preparare il terreno per la teorizzazione di modelli di sviluppo autenticamente eco-sostenibili. È solo nel momento in cui la freccia del tempo entra nella storia del pensiero economico che diventa verosimile superare il “difetto epistemologico” che fin lì l'aveva costretto all'impossibilità di declinarsi in senso efficacemente ambientalista. È esattamente in questa prospettiva che matura la convinzione che sta alla base della proposta di due economisti “atipici” come Jean-Paul Fitoussi e Eloi Laurent che, facendo proprie le indicazioni di Georgescu-Roegen, hanno di recente avanzato la proposta di una *Nuova ecologia politica* (2008). Come il maestro rumeno essi contemplano la necessità di coniugare le teorie economiche all'irreversibilità dei processi materiali di consumo, e al di là dell'autore de *La legge dell'entropia e il problema economico* gli economisti francesi pongono l'accento su una nuova irreversibilità, quella dei processi immateriali di acquisizione di conoscenza. «Una doppia irreversibilità – scrivono – caratterizza perciò lo sviluppo dell'umanità: la decumulazione degli stock di risorse esauribili o la denaturazione altrettanto irreversibile di alcuni fondi ambientali, da una parte, l'accumulazione dei saperi e del progresso delle tecniche dall'altra. Il tempo dell'economia è, per



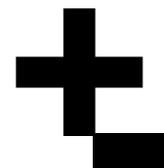
queste ragioni, irriducibilmente orientato: entropico per quanto riguarda le risorse, e storico per le istituzioni preposte alla produzione, organizzazione e diffusione delle conoscenze». A differenza della posizione “classica” di Ricardo, che pensava al mercato e al progresso tecnico da esso favorito come ad una inestinguibile panacea contro l'esaurimento delle terre fertili, qui l'accumulazione dei saperi e delle tecniche non è considerata come una variabile indipendente rispetto ai contesti socio-ambientali di riferimento, ma come una variabile in tutto e per tutto dipendente rispetto a essi, rispetto cioè a contesti inequivocabilmente irreversibili. Laurent e Fitoussi ci spiegano che a differenza dell'economia classica, oggi non possiamo più far finta di non sapere che le nuove tecnologie, per quanto rivoluzionarie, sono impossibilitate a ripristinare lo *status quo ante* di un qualsiasi processo di sviluppo e ciò perché qualsiasi processo di sviluppo è inevitabilmente anche un processo di «denaturazione». «Le società odierne – osservano a tal proposito i due economisti – costituiscono sistemi evolutivi per i quali il tempo, invece di essere un sostrato amorfo, diventa endogeno nella misura in cui la loro attività passata genera irreversibilità che ne orientano a loro volta il divenire». Oggi il futuro parte dalla consapevolezza di precise «irreversibilità» e ogni teoria che intenda proporre dei modelli di produzione di ricchezza non può, a sua volta, che partire da qui. Questo significa forse che le nuove politiche economiche non potranno più “fregarsene” dell'ambiente? Assolutamente no. Tanto per fare un esempio non troppo citato eppure assai significativo, basti pensare a quello che succede nell'ambito dello sfruttamento dei mari: a fronte dello stato a dir poco catastrofico dei fondi marini e della crescente mole di informazioni sulla sempre più critica situazione della demografia delle specie, le politiche mondiali di pianificazione della pesca non ne tengono assolutamente conto, col risultato che le specie sfruttate in modo eccessivo rappresentano più di due terzi degli stock mondiali, mentre quelle in via di rigenerazione sono solo l'1% del totale. Il fatto è che la ricongiunzione della teoria economica con la concreta irreversibilità dei processi che innervano il mondo non costituisce una garanzia dalla sciagurataggine con cui l'uomo spesso e volentieri continua a rapportarsi ad esso. La ricongiunzione della teoria economica con l'irreversibilità dei fenomeni ecologici costituisce semplicemente la premessa per il definitivo superamento di modelli di sviluppo autoreferenziali e chiusi, in direzione

invece di paradigmi osmotici rispetto alle condizioni di vita della propria come di tutte le altre specie viventi. Interrogato sull'essenza delle teorie economiche classiche, Edmund Phelps, Nobel per l'economia nel 2008, ha osservato che «Nella teoria neoclassica, gli oggetti teorici non sono le azioni umane così come le conos-



È opportuno orientarsi verso una nuova ecologia politica che consideri la storicità delle azioni umane

ciamo, ma “i prezzi e le quantità”. Essa in tal modo opera una cesura con la storia e i gruppi umani: la teoria neoclassica della crescita è giustamente celebre per non avere alcunché di umano». Ecco, la nuova ecologia politica, scoprendo la storicità delle azioni umane e dei contesti sociali e ambientali nei quali si svolgono e sui quali insistono, può allora definirsi come una teoria, insieme, neo-umanistica e neo-ambientalista.



Riferimenti bibliografici

David Ricardo, *I principi dell'economia politica e delle imposte* (1817), tr. it. Utet, Torino 2006.

John M. Keynes, *Prospettive economiche per i nostri nipoti* (1930), in *Esortazioni e profezie*, tr. it. il Saggiatore, Milano 1968.

Nicholas Georgescu-Roegen, *La legge dell'entropia e il problema economico* (1971), in *Energia e miti economici*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 2008.

Jean-Paul Fitoussi e Eloi Laurent, *La Nuova ecologia politica. Economia e sviluppo umano* (2008), tr. it. Feltrinelli, Milano 2009.

Edmund S. Phelps, *Théorie macroéconomique pour une économie moderne*, Conferenza Nobel, in “Revue de l'OFCE”, 102, estate 2007.